

Antologia di scritti tratti da:

Nachttrein naar Mandalay, De Bezige Bij, Amsterdam 2011

Wat het oog je vertelt – Kijken als avontuur, De Bezige Bij,
Amsterdam 2016

De schrijver als hoofdpersoon - Lezen als avontuur,
De Bezige Bij, Amsterdam 2015

Traduzione dal nederlandese di Laura Pignatti

Nederlands
letterenfonds
dutch foundation
for literature

Questo libro è stato pubblicato con il sostegno
della Fondazione nederlandese per la letteratura.

© 2015, Cees Nooteboom

© 2017, Iperborea S.r.l., Milano

www.iperborea.com

ISBN 978-88-7091-477-1

Il compleanno dell'imperatore, il pathos delle cose e altre esperienze giapponesi

1

In cosa consiste l'immagine di un paese? Sono sdraiato per terra nell'aereo che da ormai quasi venti ore passando per il Polo è in viaggio per il Giappone. Intorno a me piedi dormienti. Ho un cuscinetto sotto la testa e una copertina azzurra della KLM sul corpo, ma non riesco a dormire. Stranamente continuo a rivedere una stessa immagine: una foto che poco dopo la guerra – allora avevo circa dodici anni – mi colpì moltissimo. Un prigioniero australiano con un paio di quegli assurdi pantaloni inglesi coloniali color cachi seduto su uno sgabello o un tronco d'albero, non ricordo più. Ha gli occhi bendati, i capelli biondi leggermente scompigliati dal vento, le mani legate con una corda. Alle sue spalle, in piedi, un giapponese. Lui ha in testa un kepi e porta pantaloni neri infilati negli stivali e una camicia bianca a maniche corte. Con entrambe le mani solleva in alto una grande spada, più o meno come un campione di golf che tiene la mazza nella posizione più alta. Una frazione di secondo dopo colpirà, la spada mozzerà di netto il collo dell'australiano, la testa schizzerà via, il sangue sgorgherà dal collo che adesso è ancora intatto e il corpo con le mani legate crollerà di lato. Questa, in ogni caso, è l'immagine del «Giappone» più vecchia che ho. Trent'anni di esperienze e conoscenze l'hanno corretta,

spiegata e circostanziata in tutti i modi, eppure in questo preciso momento, in cui io stesso tra un'ora di volo sarò in Giappone, si risveglia in me, insopprimibile, una lieve sensazione di paura mista a stanchezza. Immagino milioni di persone su treni e metropolitane, ma poi quelle immagini sono attenuate da giardini, templi e composizioni floreali. Il termine «apprensione» forse descrive al meglio le emozioni di cui sono preda. L'interrogativo che mi impegna è quanto è «diverso» il Giappone. Negli ultimi anni ho letto romanzi di Tanizaki, Kawabata, Kenzaburo Oë e Mishima che non mi hanno dato la sensazione che il «diverso» del Giappone sia un «diverso» diverso da quello, tanto per dire, del Brasile. Un certo esotismo negli usi sociali e religiosi, piante diverse, clima diverso, ma *persone* diverse? Quei romanzi trattano di sentimenti e problemi che non mi sono veramente estranei; se tolgo l'esotismo, o lo sostituisco con un altro, ciò che mi resta non è qualcosa di cui non capisco nulla. Ma lo ritroverò anche fuori dal contesto dei libri? Mentre me ne sto qui sdraiato in terra a pensare, sento sorgere dentro di me anche una gelosia incontrollabile. Perché devo andare in giro come una botte piena di pregiudizi e informazioni, perché non si può mai andare in un posto di cui si ignora assolutamente tutto, come Pizarro andò nel regno degli inca, o i primi europei in Giappone? Non sapere nulla del prodotto interno lordo, non avere mai visto un film giapponese; Hiroshima, zen, kabuki, sumo, kaiseki, Sony, samurai, harakiri, ikebana – suoni senza alcun significato. Quello che faccio io non si può quasi più chiamare viaggiare, non si scopre più niente, si digita, controlla,

smentisce e conferma, immagini e idee vengono confrontate con la «realtà», ciò che in ultima istanza vado a fare è vedere se il Giappone esiste davvero, come se uno spettatore al cinema potesse entrare nello schermo e sedersi a tavola con i protagonisti.

La voce di una giovane giapponese mormora attraverso gli altoparlanti, i piedi intorno a me si svegliano, le luci si accendono, comincia la corsa ai bagni. Uomini che alla partenza a Schiphol avevano occupato tre posti per poter dormire comodi ora si radono sui loro sedili con facce di persone che fanno esattamente l'opposto di ciò che faccio io: loro tornano a casa, loro si lasciano alle spalle il mondo estraneo, ostile, non giapponese, missione compiuta, aggiunto un altro grammo alla grandiosità della nazione, rientrano nel grande gioco di società di cui sono parte. Stasera, così immagino, saranno già nell'impenetrabilità protettiva delle loro case, si inchineranno davanti alle loro mogli e scacceranno la spiacevole estraneità del mondo non giapponese con un sake. Scrutano fuori dai finestrini, proprio come me, il brulichio galattico delle luci di Tokyo, sobbalzano dolcemente nell'abbraccio delle nubi di lanugine grigia e poi «prendiamo terra». Questa è l'espressione spagnola per «atterrare», che esprime un po' meglio del semplice termine «atterrare» il sollievo che si accompagna sempre a questo momento. Ecco che appare subito la prima, indimenticabile immagine di compattezza: a sinistra e a destra del nostro aereo si delinea una fila interminabile di altri apparecchi, quasi come una guardia d'onore. Il logo azzurro fiordaliso della

KLM si inserisce tra quelli rosso papavero della JAL. Di rado ho conosciuto arrivi così efficienti. Un'orda di pulmini è pronta, ciascuno con dentro una ragazza giapponese, e in un soffio siamo condotti nell'edificio principale.

Di quell'arrivo non ricordo tanto di più. Registro, vagamente stordito, strade a sei corsie, raccordi a quadrifoglio, masse di case e ovunque quei segni che non so decifrare, tutto molto rassicurante. L'hotel è lontano e grande, anche lì ogni cosa si sistema in un batter d'occhio. Poiché dopo un viaggio così non riesco mai ad andare subito a letto, vago un po' per l'edificio e finisco in una sala azzurro ghiaccio dove sta suonando un'orchestrina. Sulle pareti sono proiettate tutte le Hawaii: sono appena arrivato in Giappone ed eccomi già altrove. La cantante intona una struggente canzone occidentale in giapponese, ma per qualche motivo è troppo piccola per le grandi emozioni che interpreta. Dopo qualche istante capisco che è *My Way*, ma ha qualcosa di stranamente artificioso, come se qualcuno avesse inserito una cassetta a tutto volume in quel grazioso corpicino in miniatura. Con la luce al neon che tinge di un viola velenoso l'alcol nel mio bicchiere la follia aumenta: dunque una donna così piccola sta cantando così forte per me davanti a un tavolo che si trova al tempo stesso alle Hawaii e a Tokyo. Meglio uscire un momento. Fresca aria di primavera. Alberi tosati. Pubblicità mobili. Un ragazzo che mi saluta. Una stazione in lontananza. Centomila auto. Gironzolo un po' ma al tempo stesso vedo un vortice di flashback: mi tiro dietro la porta di casa ad Amsterdam, vado a Schiphol,

compro un giornale ad Anchorage, mangio un pasto giapponese sull'aereo. Da qualche parte nel mondo ora sono le sette di sera, e io vado a letto.

Il primo giorno dopo un arrivo così è sempre particolare. Nella mia stanza regna il silenzio, una stanza sul beige, senza decorazioni. Lì per lì spero di essere finalmente arrivato in paradiso, ma mi illudo: un fruscio sottile alla porta e vedo un giornale che lentamente viene spinto all'interno, *The Mainichi Daily News*. Il Consiglio Economico insiste su un aumento delle tasse per la previdenza sociale. È chiaro che non mi trovo in paradiso. Vado alla finestra e apro le tende. È smog o soltanto brutto tempo? Sotto un cielo come quello di Groninga l'urbanizzazione si estende ininterrotta: case, fabbriche, linee ferroviarie fino all'orizzonte velato. Vedo cinque treni viaggiare contemporaneamente. Dietro i finestrini ondeggiavano corpi umani, tutti diretti verso lavori che hanno il loro scopo. L'universo gira, tutto funziona. Premo il pulsante del televisore. Un gruppo di adolescenti dalla pelle di pesca appena colta balla un tip tap. Hanno orribili sorrisi americani, ma per il resto sono molto belli. Passo in rassegna tutti i tredici canali. Una donna in kimono che piange. Un uomo che punta il dito verso di me dicendo qualcosa che non capisco. Un gruppo di persone intorno a un tavolo discute su un pompelmo di un giallo invitante che poi viene mangiato. Un cowboy che nel deserto del Nevada uccide un altro cowboy imprecando in giapponese. A questo punto sono pronto per il mondo reale e scendo. In un angolo della hall è allestito un

giardino dove tre eleganti ragazze in kimono versano il tè. Così si comincia a ragionare. Una mi viene incontro a passettini trascinati come se scivolasse su una rotaia invisibile. Davanti a me fa un lieve inchino emettendo piccoli suoni argentini. Poi versa il tè. Io sono sopraffatto da un grande amore infelice per lei e al tempo stesso per l'intero Giappone. Non c'è più niente da fare, è successo in un secondo, davanti al più assurdo cliché che si possa immaginare: le bianche manine da bambola con le unghie laccate, il roseo splendore della sua pelle, invulnerabile e vellutato come petali di giglio, in cui il grande gioielliere ha incastonato due occhi per poter guardare indietro fino alla creazione senza vedere nulla, e io me ne sto lì seduto come un turista, irrimediabilmente catturato, in preda all'euforia e insieme alla sensazione di essere diventato invisibile. Lei ora mi versa il tè, certo, ma mi vede davvero? Quella sensazione mi insegue per tutto il viaggio, per strada, nei ristoranti, sui treni e sulle metropolitane. I miei biglietti vengono obliterati, il mio cibo viene servito, la mia presenza provoca reazioni, eppure in qualche modo sono sempre invisibile e non esisto sul serio. Mi sono chiesto per quale motivo. Naturalmente è assurdo, un sentimento letterario, ma da dove arriva? Il termine «giapponese» per straniero equivale all'espressione inglese *outside person*, deve avere a che fare con questo, qualcuno di cui viene registrata la visibilità e tuttavia un corpo estraneo, letteralmente. Lo servi, lo tratti con cortesia, ma non lo lasci entrare nella forma più intima del tuo sguardo, quella con cui vedi veramente le persone. Comunque sia, meglio che lo dica fin da

subito: questa constatazione mi ha riempito per tutto il viaggio di una sorta di euforia, un po' come se fluttuassi nell'aria, e anche di una leggera forma di vertigine. Si dà per scontato che uno trovi Tokyo orribile, ma non è stato affatto così. Io l'ho trovata meravigliosa, tutto l'ammasso barbarico di edifici che non finiscono mai, tutto l'orrore metropolitano, l'aberrante cancro edilizio che devasta il verde e in cui il traffico cerca di farsi strada in mille modi, il massiccio accumulo di volgarità periferiche; ogni cosa che per mia natura avrei dovuto trovare brutta partecipava a quell'eccitazione, perché la bruttezza schiacciante viene ogni volta spezzata da piccole forme di bellezza, piccole ricorrenti delizie: la grazia delle persone, il modo in cui i diversi tipi di pesce sono esposti nella vetrina di un ristorante, i piccoli oggetti su una scrivania, i pupazzetti in un grande magazzino, gli ideogrammi su un calendario, il concentrato di emozioni di un'esile piantina, l'estetica assoluta di un pezzetto di tonno crudo avvolto nel riso e nelle alghe, tutte quelle cose piccole e belle che sconfiggono e cancellano le grandi e brutte. Mentre l'occhio naturalistico mi inquadra in un paesaggio urbano di corruzione selvaggia, quello interiore mi vede sorvolare valli di grande bellezza. Non è questa la realtà, ma non c'è niente da fare.

Dopo un paio di giorni mi sono già creato una bella routine. Ogni mattina leggo *The Mainichi Daily News* come se fosse il nostro quotidiano *de Volkskrant*. È un buon esercizio di dislocazione, perché a un tratto il centro del mondo non è più nella comunità europea, ma su una manciata di isole buttate come un gambero di-

sperato contro l'elefantiaca terraferma di Cina e Russia. Che quelle poche isole siano la terza potenza economica del mondo sembra pura follia al vedere la loro patetica piccolezza rispetto al resto dell'Asia. Poi guardo le notizie allegramente riportate in inglese da un immigrato americano. Quindi viene il tè servito dagli angeli in kimono, o a volte una colazione giapponese con pesce crudo, prugne salate e fagioli neri, un vero colpo basso. I prezzi in questo hotel internazionale ti mettono k.o. Una tazza di tè o caffè costa quattro fiorini e cinquanta, il resto è in proporzione. Una fettina di filetto, per dirne una, costa cinquantatré fiorini. Per questo in genere mangio in piccoli ristoranti del centro. Dopo la colazione vado in città. Ora so qual è il binario della linea verde che porta alla stazione di Yurakucho, so come devo inserire i miei soldi in quel gioco di società attaccato al muro e poi aspettare il tintinnio del resto, so che devo mettermi in fila nel punto indicato per terra perché è lì che si aprirà immancabilmente la porta, so che, morbido come un pezzo di tofu, devo lasciarmi spingere dentro il vagone insieme agli altri corpi da signori con i guanti bianchi e so che cosa troverò: scolarette in divisa, lettori di giornale, uomini in abito scuro, camicia bianca e cravatta. Nessuno bada a me, perché non ci sono e posso guardare tutti. Sulle banchine e a bordo dei treni bocche assenti leggono intere poesie, mentre l'unica cosa che posso leggere io sono i nomi dei luoghi a ogni stazione. Per tutte le altre informazioni, ogni mattina in albergo mi faccio preparare dei biglietti graziosamente disegnati con testi come: avrebbe la cortesia di spiegare a questo

signore come fare a... dove... quando eccetera. Così provvisto vado in centro e trovo il mercato del pesce, la borsa, il teatro. A volte prendo anche un taxi. La portiera, azionata automaticamente, si spalanca non appena mi avvicino. Gli interni dell'auto non potrebbero essere più puliti. Un fiorellino di plastica mi saluta con un sorriso, il guidatore tende la mano guantata di bianco e scruta i segni del biglietto. Se non capisce, aspira un'improvvisa e lunga boccata d'aria fresca da un angolo socchiuso della bocca producendo un sibilo. Quel suono è abbastanza definitivo, perché quasi nessuno parla inglese. Chiedo a qualche amico come sia mai stato possibile costruire un tale impero commerciale così. La risposta è che a quanto pare molte persone lo sanno leggere e scrivere, ma la paura di commettere errori e perdere la faccia prevale sul desiderio di aiutarti. Un no diretto non te lo dicono quasi mai. E così eccoti in un taxi ad ascoltare quel lungo sibilo. Al che mormori qualcosa, fai un sorrisetto, e la portiera si spalanca di nuovo. Certi stranieri ne rimangono offesi a morte, o in ogni caso frustrati, perché anche quando chiedi un'indicazione stradale, nessuno, sempre per non perdere la faccia (ma che espressione insopportabile), risponde che non lo sa, piuttosto ti manda nel Sahara, pur di renderti un servizio. Per me rientra tutto nel capitolo avventura, perché non ho nessun *dovere* da compiere, ma per chi ha un programma da seguire, posso immaginare che sia un disastro.

Se vaghi così per la città c'è un fatto di cui sei costantemente consapevole: quello di essere circondato da un'enorme massa umana. Si mettono

in moto come una marea quando scatta il verde, vieni sospinto dentro i grandi magazzini, a decine occupano i telefoni rossi che sono attaccati al muro senza cabine, ovunque intorno a te è movimento che avanza e si ritrae come le onde, ma mai aggressivo, un popolo che ha insegnato a se stesso che per sopravvivere in una città di sedici milioni di abitanti è indispensabile una forma di disciplina, concetto che di solito non mi entusiasma, ma qui è una necessità assoluta. Non si tira e non si spinge, tutto procede come se dipendesse dalle leggi della natura: le folle si assemblano e si disperdono, marosi vorticano intorno alle stazioni, tutte teste di capelli neri, tutti ben vestiti, tutti con un obiettivo preciso. Mi ero preparato a provare orrore e paura nei confronti di queste masse, ma è vero il contrario, è un piacere dei sensi fluire insieme a loro, circondato da corporeità incomprensibili, essere anche tu folla.

La cosa più semplice è il cibo. Ad Amsterdam ci sono tre ristoranti giapponesi, quindi so che se mangio pesce crudo (sashimi) devo versare della salsa di soja in una ciotolina, mescolarci un po' di pasta piccante wasabi – una radice verdolina simile al rafano – e poi immergerci lo squisito tonno rosa tenue, o i lucidi pezzetti satinati di calamaro (ika). Nei ristoranti del centro non hanno menu in lingue straniere, ma hanno nelle vetrine splendide esposizioni di cibi riprodotti alla perfezione. Qui si sono messi all'opera grandi artisti: nel manzo di qualità inferiore del sukiyaki sono disegnati perfino i nervetti più sottili, come avvertimento. Entri, porti fuori un cameriere o una cameriera – il

tutto accompagnato da larghi sorrisi – e indichi che cosa vuoi mangiare. Le porzioni sono riprodotte in grandezza naturale, così non puoi sbagliare nemmeno in quello. Con una certa apprensione stanno a guardare come te la cavi con le bacchette, ma per il resto ti lasciano tranquillo. Tutto ciò che ti arriva nel piatto è presentato meravigliosamente, perfino nei ristoranti più semplici: piccole composizioni, quadretti di cibo. È quello che intendo quando dico che non importa se la città non possiede una bellezza museale. La grazia salvifica sta nelle piccole cose, nella cultura della vita quotidiana. I canali olandesi sono incantevoli, ma le insalate russe sono brutte, e quella bruttezza ti tocca anche mangiarla, assimilarla letteralmente. Qui sta la differenza: mangiare uno di quei piccoli capolavori è di fatto comunicare con la bellezza. Lo stesso vale per il modo in cui nei grandi magazzini ti impacchettano gli acquisti e per il grazioso inchino con saluto sussurrato ai piedi della scala mobile.

Tramite l'ambasciata dei Paesi Bassi ho fissato un appuntamento per visitare il Parlamento giapponese. Il tassista non sibila quando vede i disegni (continuo a chiamarli così, non c'è niente di più bello che vedere un giapponese annotare lentamente qualcosa) e mi porta per tempo davanti al portone dell'enorme edificio, dove mi metto in attesa accanto alle inferriate chiuse. Un uomo in divisa non tarda ad avvicinarsi e chiedermi che cosa desidero. Rispondo che ho un appuntamento e che mi verranno a prendere al portone. Agitazione. Telefonate. Costernazione. Qualcosa non quadra. Ho im-